

**Anna Maria Milone**

**LA SCRITTURA DI ANTONIO PIZZUTO IN *SIGNORINA ROSINA***

**ABSTRACT:** Il presente articolo intende presentare Antonio Pizzuto attraverso una lettura guidata del suo romanzo più significativo, *Signorina Rosina*. Sebbene sia stato scritto più di 60 anni fa, il romanzo coinvolge il lettore nella ricerca di significati, trama e personaggi, sollecitato da uno stile narrativo originale e dal titolo. Chi è questa signorina Rosina che ricorre per tutto il testo, sotto molteplici forme? Antonio Pizzuto è uno scrittore moderno, la cui scrittura intende educare il lettore a una disposizione sentimentale da tenere al momento della fruizione del testo: la difficile ricerca della trama, il tempo che scorre o rimane immobile, tutto deve essere letto sotto la lente d'ingrandimento del sentire personale.

**PAROLE CHIAVE:** Antonio Pizzuto. Letteratura italiana contemporanea. Scrittura. Rappresentazione. Modernità.

Parlare di Antonio Pizzuto presuppone aver accettato di avventurarsi col cuore a precipizio nella lettura del suo personale universo. Sin dal primo capitolo, il lettore volteggia in una dimensione reale e condivisibile, un momento ordinario, in cui tutti ci sentiamo compresi; si mantiene fede alla nomenclatura narratologica tradizionale, riferendosi a capitoli e personaggi, come del resto suggerisce anche il testo, anche se dovremmo abbandonare l'idea di trovarci di fronte a un testo da leggere in modo usuale: il lettore, spaventato da tanta novità nonché confuso dagli eventi slegati che si avvicendano, rimane aggrappato alla canonica divisione che dà conforto, sicurezza, confidenza. La

prima scena: un uomo e una donna che discutono, Bibi e Compiuta che non riescono ad avere un dialogo fruttuoso; i loro movimenti, descritti con una frase memorabile: *rammentavano mosse in esperimento di pezzi sulla scacchiera*, così segnano i compromessi da accettare affinché la loro relazione esista. La città, il tram e la gente pressata dentro nell'ora di punta, una scena riconoscibile in molte vite, in molti luoghi: due persone qualunque, in una città qualunque con lo stridore del tram che fa da sottofondo alle parole urlate, e un sentimento che illumina tutto lo squallore della vita attorno. Pizzuto rappresenta qualcosa di più dell'evento di un fatto, rappresenta il nostro essere compresi in una realtà che procede malgrado la nostra vita interiore, dove i dialoghi sono incastonati nella prosa, i pensieri si insinuano sullo stesso piano delle parole e delle descrizioni ambientali, man mano che i personaggi si muovono e che il tempo passa. La scrittura è originale e lo stile scava nell'esperienza condivisa anche dal lettore. Che *Signorina Rosina* suggerisca l'idea di fare un discorso sulla scrittura di Antonio Pizzuto, può sembrare un pretesto lontano dal senso ultimo del romanzo. Invece, dopo aver incontrato nel testo queste parole:

Gli piaceva leggere, leggere dei bei libri profondi, le opere di logica matematica del Russell per dirne una, e ripetere certe teorie purché fossero complicate, come l'affare della carta geografica idealmente perfetta che, dovendo contenere anche l'ubicazione e i contorni di se stessa, finirebbe per contenere carte geografiche dentro carte

geografiche all'infinito<sup>1</sup>.

è possibile pensare che l'Autore voglia suggerire in maniera abbastanza esplicita, attraverso questa similitudine, del tutto avulsa al contesto della storia, una considerazione sull'intera opera, come scrittura che si realizza nella scrittura stessa.

La letteratura critica riguardo Antonio Pizzuto, sebbene non sconfinata, offre delle interpretazioni che conferiscono un valore assoluto al romanzo *Signorina Rosina*. In particolare, l'interpretazione sostenuta dal linguista statunitense Robert S. Dombroski<sup>2</sup> inserisce *Signorina Rosina* in una panoramica di opere-chiave che segnano i cambiamenti di epoca, in cui il romanzo di Pizzuto segna un distinguo rispetto alle opere precedenti. Seguendo questa idea, ovvero focalizzandosi sull'importanza della scrittura, il lettore si affranca dall'intendere personaggi e storia seguendo la progressione spazio-temporale.

Si noterà come i personaggi, tranne rari fugaci incontri, scelgono di raccontarsi, o di rappresentarsi, per lo più attraverso il filtro delle lettere e questo

---

<sup>1</sup> A. Pizzuto, *Signorina Rosina*, Polistampa, Firenze 2004, p. 48.

<sup>2</sup> R. S. Dombroski, *Le ideologie del testo*, trad. it. di Angelo R. Dicuonzo, Manni, San Cesario di Lecce 2003.

conferisce alla scrittura una funzione precisa. Bibi e Compiuta, lungi dall'essere personaggi nel senso tradizionale del termine, sono nomi che prestano il loro sentire al lettore: privi di qualsiasi descrizione fisica, si mostrano secondo le emozioni che provano e questo favorisce la comunione con il lettore. In questo romanzo, se qualcosa non si può raccontare, allora non esiste. I due, esistono perché sono *scritti* e più che *descritti*. La scrittura viene intesa come un modo di stare al mondo ed è la scrittura stessa che determina e alimenta le vicinanze tra i due. È solo dopo i fraintendimenti provocati dalle lettere di Bibi che Compiuta interrompe il suo ritmo quotidiano e si lancia nell'avventura di raggiungere l'amante in luoghi onirici e surreali. Inoltre il legame che Bibi ha con la scrittura si rinforza via via che il testo procede. Dombroski suggerisce che la presenza di *Ravenna*, il manoscritto che Bibi porta sempre con sé e promuove presso tutti i suoi conoscenti, assume un ruolo importante per la vita del personaggio. Bibi lo presenta così:

Bibi gli parlò del suo libro. Era intitolato "Ravenna". Storico forse? No. Una guida della città? Perché mai quel nome, dunque. Così. Come uno può essere chiamato Giacomo o Carlo. Secondo il suo gusto, quello era il titolo: libro e titolo erano nati insieme, l'uno per l'altro. Di che vi si trattava insomma?<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> A. Pizzuto, *Signorina Rosina*, cit., p. 30.

Questo commento suggerisce che Bibi sia una maschera dell'autore stesso, non solo perché anche Pizzuto ha scritto un libro dal titolo *Ravenna*, ma anche perché lo stesso commento viene associato all'episodio capitatogli quando seppe che ne era stata acquistata solo una copia, per conto della biblioteca di Napoli, in quanto si pensò, dal titolo, che fosse una guida della città. Bibi sembra essere legato alla sorte del manoscritto personalmente, attende i pareri sulla sua opera quasi aspetti di essere riconosciuto, di essere visto, che finalmente gli venga assegnato un posto nel mondo. Pizzuto, lontano dalle ansie editoriali e di numeri di lettori, non conosce il cono d'ombra in cui sembra essere ricacciato il personaggio, invece scrive per gratificazione personale, per esprimersi liberamente. Si offre quindi senza filtri mirando a educare il lettore a ciò che viene scritto e proposto, allo stile. E in effetti, dopo che si rimane coinvolti nell'avventura, si accetta di essere addomesticati e rimanere fedeli all'intimità in cui ci si trova, ai sentimenti e alla vita di Bibi e Compiuta. Prendendo in considerazione la scena illustrata nel capitolo Ottavo, il lettore entra in contatto con il mondo sociale di Bibi.

C'era fra le altre la signorina Stella che non gli dava requie. Voleva sapere questo, quello, l'altro, come scoppiano, il nome perfino del suo asinello, che pareva studiasse le formicolone. Bibi andò a informarsene dalla scorta; neanche voltandosi l'uomo borbottò: Rosina. La risposta sbadata punse, anche per un po' di vino bevuto, Bibi. Be', non si piglia in giro la gente, dando così un nome a casaccio senza guardare dove uno indica. Ma quello spiegò che non c'era

bisogno di guardare: si chiamavano tutti Rosina, col latte e senza latte. Udite, si mise a gridare Bibi da lontano, recando di corsa la notizia. In quella si percepì un nitrito. Dal versante opposto comparve un gruppo di cavalieri. Ed erano tutti: prefetto, generale, sindaci, presidenti, il suo capo lo fissò con sguardo indimenticabile. Mentre smontavano di sella, il sismologo andò loro incontro. Parecchi avevano gli speroni, uno il frustino, non mancava qualche binocolo. Nel fare le presentazioni egli lodò particolarmente Bibi, cui attribuì il merito principale per la riuscita. Gli occhi si rivolsero a lui. La signorina Stella gli fece persino una battutina di mani. Ma il capo, trattolo in disparte e con la sua grinta migliore gli soffiò di dar termine immediatamente a quella buffonata, raggiungerne l'ufficio e aspettarvi ordini. I somari quindi abbandonarono il posto agli alti cavalli dalle code superbe, pigliando dinoccolati la china. Bibi aspettò un giorno dopo l'altro di essere chiamato. Il suo ufficetto era chiuso, poiché non si componeva che di lui, di lui come direttore come impiegato e custode: peraltro l'attività consisteva soltanto nel compilare e riporre schede su schede. Egli si presentava al mattino nell'anticamera; seduto accanto all'usciera, a ogni squillo di campanello ritoccava il cravattino, e non era per lui. Martedì, mercoledì, giovedì. [...] Il capo non lo ricevette mai. Ma fece di peggio, poiché Bibi trovò l'ordine di partire come assistente a certi restauri in un mattatoio<sup>4</sup>.

Questo brano segna un momento importante nella vita professionale di Bibi: il fallimento, proprio in cima al monte, luogo in cui tutto assume un'aura di maggiore autorevolezza e solennità. Le scelte delle ambientazioni geografiche sono anche indicative di un processo che avviene all'interno delle vite dei personaggi. Sebbene vengano infrante le regole di sequenzialità causa-effetto, i luoghi, introdotti senza una particolare logicità e connettività testuale, si arricchiscono di significati simbolici che sottolineano i movimenti dei personaggi. Ciò che accade in cima al monte è un punto di non ritorno per Bibi.

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 43-44.

La sua volontà di appartenere a un mondo da cui è scalzato è evidente in questo passo. Gli altri personaggi sono organizzati in un mondo ordinato: i militari, gli impiegati, i membri del clero. Lui sembra essere d'impaccio in qualsiasi posto, viene spostato e destinato a incarichi banali, al limite dell'assurdo, come a sottolineare che occupa una posizione superflua nel mondo. Lui e l'asino Rosina sono legati intimamente, quel nome suscita una reazione spropositata in Bibi, perché per lui significa qualcosa. Come nella storia di Apuleio, l'asino abbandona l'involucro del corpo da bestia, ossia diventa consapevole. Rosina è un richiamo latente alla trasformazione che sta avvenendo in Bibi e che riecheggia in tutti i capitoli. La reazione di Bibi alla strategia di mosse maldestre al fine di ricollocarlo nel ciclo lavorativo viene rappresentata da Pizzuto attraverso un episodio insolito.

Stava tutto il giorno a respirare la calce, fra picconi e pale. Senza tregua i carri ed i tram passando sollevavano il polverone; seduto su una pietra con gli strumenti a portata di mano, le ciglia bianche, cercava di non guardare i cancelli. Ma nel recinto una cavallina, vedendo le altre trascinate là dentro, nitri due volte e strappatasi dalla fila volse ai cancelli che erano in quel momento aperti. Nessuno le si parò contro. La si vide irrompere nella via, con la cavezza penzoloni. Ed andava, andava a cosa pazza. Prima che cominciassero l'inseguimento era già oltre il ponte. Sbucava nelle piazze tra il fuggi fuggi. Al largo della Borsa esitò un istante, prese il Corso. [...] Il cozzo la stordì. Fu raggiunta. [...] Si rassegnò. [...] Davanti ai cancelli si ribellò per l'ultima volta. E mentre li varcava i suoi occhioni fissarono Bibi<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 45-46.

Questo è un momento assoluto in cui il tempo narrativo ed esperienziale del lettore sembra dilatarsi, fermarsi, sospesi insieme tutti, autore, personaggi e lettore. La cavallina ribelle e Bibi costretti a una resa condizionata, consenziente: è la presa di coscienza della necessità di arrendersi a un nuovo modo, nuove regole, cambiare per non essere avulsi dal contesto. La scena finale è anch'essa un momento di rivelazione in stile joyciano: una cavallina che alla fine della sua corsa ribelle incontra gli occhi di Bibi. Lo spirito adesso è libero, Bibi vede la cavallina libera e vede sé stesso, accetta una resa condizionata e si esprime attraverso la scrittura.

Quella lampadina era la più fievole che esistesse; egli tuttavia si mise a tavolino. Incominciò una lettera al suo capo. Ogni due parole cancellava. Ora chiedeva perfino, ora compatimento, una volta partendo da premesse, un'altra da nudi fatti; e mai andava bene. Le ore intanto passavano, venne il silenzio notturno. Bibi mutò indirizzo. Scriveva al segretario. Quanti bei fogli sprecati. Poi si rivolse a don Zazzi, ma per desistere ancora, e di nuovo al capo: di nuovo con premesse e senza premesse. Se levava gli occhi incontravano la branda, prontamente nascostagli dalle palpebre. Lo riscosse un alto nitrito. Egli ripigliò la penna. C'era ancora un quinterno, l'ultimo<sup>6</sup>.

Il passo appena citato è successivo ai precedenti e vede Bibi reagire a mezzo della scrittura. Il nitrito che lo scuote appartiene al ricordo degli occhi della cavallina che lo legano a quel momento di resa per sempre. Non sappiamo

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 46.

se il fatto è accaduto davvero, se Bibi assiste alla scena, o se, leggendola sul giornale, si compenetra nell'avventura dal forte sapore di speranza che poi finisce con una resa. Quello che è certo è che la reazione lo porta a scrivere dissennatamente.

Bibi fallisce come professionista tanto quanto come scrittore: conosciamo, anche prima di questo passo che lo vede mutare indirizzo e *incipit* senza concludersi, le critiche mosse al suo manoscritto *Ravenna*,

‘Bel lavoro, denso e sostanzioso. Ma la forma. La forma. Lavorerò più aereo. Terminerei a pagina 7’ [...] ‘Nulla da eccepire quanto alla forma. Però io lo vorrei più concreto. Potrebbe condensarsi in breve elegia’<sup>7</sup>.

Il suo scrivere non soddisfa, non convince, è equivoco, inadeguato, ma sappiamo anche che la sua ansia di esistenza non può rimanere disattesa.

Sempre nel capitolo Ottavo, prima dell’episodio della fuga della cavallina, Pizzuto inserisce un’esperienza che potremmo definire onirica:

Oltre la valletta egli entrò in una fitta nebbia che rapidamente saliva. Fu come se gli movesse incontro su per la pendice il bosco stesso; poi gli alberi svanirono, nulla restò di visibile fuorché due ombre sfuggenti al suo fianco senza lambire il suolo: questa con l’aspetto di una vecchia rattrappita, quella con le quattro zampine tese in galoppo<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 45.

Le allucinazioni che visitano Bibi nella valletta, luogo inversamente speculare al monte, ricordano i protagonisti della sua esperienza, che, poiché rappresentata nelle lettere a Compiuta, esistono e hanno significato rilevante per il personaggio, ovvero la zia signorina Rosina e la gatta Camilla. Questi due personaggi ricorrono in momenti assoluti nella storia, al momento della loro morte, e a essi vengono dedicati due capitoli, rispettivamente il Secondo e il Settimo. In questi momenti viene rilevato un senso profondo dell'esperienza umana: sono capitoli intrisi di un forte senso di distacco, dell'abbandono che porta inevitabilmente a prendere coscienza della necessità di un nuovo equilibrio. Ciò da cui Bibi si distacca, la zia Rosina e la gatta Camilla nello specifico, la mancanza che lo fa vacillare è qualcosa a cui lui continua ad aggrapparsi strenuamente: la scrittura, il suo manoscritto, antico, incompreso, lontano, passato, ultimo baluardo di un mondo che è scomparso. Se Bibi vuole sopravvivere, se vuole trovare un senso al suo stare al mondo, deve imparare a conoscere e a vivere secondo le nuove regole sociali, del tempo in cui vive, l'Italia degli anni '50, in cui predominano oggetti spendibili rapidamente e per tutti. Così come sono concrete le immagini della scrittura di Pizzuto, che esprime un sentimento di appartenenza a un mondo segnato dal nuovo sentire,

omologato, intercambiabile, oggettivo. L'idea di Dombroski è ampiamente confermata e supportata dagli elementi testuali.

Scrittore mal riuscito, oratore zittito nei litigi con Compiuta e marito menzognero, sembra che Bibi abbia preclusi i canali comunicativi. A questo punto il personaggio e l'uomo devono necessariamente trovare una convergenza al fine di esistere, per essere ricollocati nel mondo, e nel testo Pizzuto avvia Bibi verso la soluzione introspettiva. L'Autore sicuramente tiene presente il fermento della scrittura come momento di cambiamento e sintesi di un nuovo *essere-nel-mondo*, sospeso tra la tradizione, ovvero il passato che è *Ravenna*, e le lettere che di fatto compongono *Signorina Rosina*, che è il caotico presente letterario e umano. Pizzuto conosce bene queste dinamiche e la sua scrittura risponde a questo appello, forgiandosi in uno stile sintattico diverso: la concretezza delle parole, il riconoscimento dei contesti, città, campagne, case, tutto rientra in un'idea della rappresentazione che raggiunge tutti, che è fruibile da tutti, in linea con l'avvento della nuova economia, di un meccanismo consumistico, fatto di oggetti e merci di scambio che detta nuove regole. La rappresentazione di Pizzuto obbliga necessariamente il lettore a condividere il suo stile, al fine di comprendere fino in fondo il testo stesso che altrimenti rischia di essere ridotto a una sequenza di eventi poco coerente. Lo Scrittore sceglie un tessuto narrativo

che impegna attivamente il lettore: le posizioni impersonali dei verbi, le ellissi delle parti del discorso, costruiscono un percorso che induce da un lato a immaginare la vita dei personaggi per non perdere il filo e il senso della storia, dall'altro a vivere personalmente una dimensione universale del sentimento che vi è riportato. La posizione del verbo in primo piano richiama l'attenzione come un'esortazione sentimentale, un movimento che spinge ora verso l'azione, ora verso la riflessione, dando una posizione di minor rilievo al soggetto. In questo modo, Pizzuto richiama il lettore sulla disposizione che il lettore deve tenere al momento della fruizione del testo, non concentrandosi solamente sulla vicenda del singolo e unico personaggio. L'altro personaggio con cui Bibi si completa e si interfaccia è Compiuta. In contrasto con questo mondo ordinato e assestato, la relazione tra Compiuta e Bibi non esiste perché non è iscritta in nessuno schema simile a quelli in cui sono inseriti gli altri, esiste solo la posizione di parità che due amanti possono reciprocamente avere. I gesti di Compiuta segnano un legame fatto di carta scritta, l'esistenza della loro relazione si legittima attraverso le lettere, la loro storia esiste solo se può essere raccontata.

Giunta a casa ella si diresse di furia verso la sua cameretta borbottando, nell'oltrepassare la cucina, mezzo saluto alla sorella che, aiutata dal marito in faccende coi tuorli e dalla figlia china a grattugiare limoni, preparava un dolce. Ella scorse sul cassettono l'immane lettera, ma prima cercò quel suo taccuino. Compiuta chiuse l'uscio a chiave ed aprì la busta: cautele irragionevoli, delle cose sue chi altri si interessava? Era poi lei stessa a leggerle loro per

giudicarne e stabilire in comune il tenore della risposta. Di tutti i congiunti rimastile, questi presso i quali viveva non intervenivano che a sua richiesta e per passatempo; l'altra sorella, piena di pensieri per i figli, ce l'aveva con Bibi ma cercava di vincerlo dandogli sottilmente ragione. Ella lesse. Rilesse. In piedi. Era una lettera strana, molto strana. Stranissima. Di quelle quotidiane lettere si era a strato a strato riempito il baule in cui, dopo una quarantena nella borsetta, venivano riposte con tutte le loro buste: lavoro da farsi accoccolata di domenica. Per darvi il posto il suo bel corredo di sposa, fattole un po' alla volta dalla mamma e dal babbo, ormai si stipava dentro l'armadio; la seta era tutta aperta lungo le piegature. In futuro una sola lettera per settimana. Così all'improvviso, con la scusa più manifesta<sup>9</sup>.

In questo momento il lettore conosce il mondo di Compiuta e il suo legame con la scrittura. La vediamo mentre ritorna a casa dal lavoro e incontra la famiglia. Compiuta vive nell'Italia degli anni '50, dove la donna inizia a emanciparsi, pur essendo ancora parte di un mondo che la confina in alcuni stereotipi, che la riconduce ad alcune pratiche strettamente legate all'idea di famiglia. Compiuta è una donna incredibilmente moderna, lavora e riesce a comprare una casa, decide da chi farsi corteggiare, non ha paura di agire contro corrente. Il corredo riposto nel baule racconta una storia di tradizione: tramandare il velo da sposa, il tessuto per l'abito, la biancheria segna un destino a cui ci si aspetta che le donne rispondano, ovvero quello del matrimonio e della famiglia. Compiuta, invece, si macchia del sacrilegio di rovinare la preziosa stoffa, levandola dal luogo preposto, di cambiare destinazione d'uso al baule,

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 60-61.

reinventando la sua esistenza, ribellandosi ad destino già scritto. La sua azione suggerisce un uso della scrittura come momento innovativo, al passo con i tempi. Cambiano i contenuti, le lettere al posto del corredo, cambiano anche i contenitori, il baule è solo nominalmente quello di prima, ma non ha la stessa funzione. La scrittura è lo specchio dei tempi che cambiano, e i personaggi, per non trovarsi inadeguati, dovranno trovare il modo di cambiare a loro volta. Bibi lascia la pelle dell'asino, abbandona la scrittura tradizionale e impara a guardarsi dentro, per trovare la chiave del nuovo sentire. Compiuta abbandona consapevolmente la visione tradizionale della donna, attraverso una gestualità insolita, che la rende incomprensibile alla sua famiglia di origine e alle sue amicizie, e che la condanna a una dimensione nuova e inquieta, quella dell'eterno desiderio di Tantalò. Il riferimento al dialogo di *Menippo e Tantalò* è esplicito nel capitolo che narra la morte della gatta Camilla<sup>10</sup>. Anche in questo caso, il lettore deve darsi da fare per ricostruire l'utilità narrativa secondo uno schema di storie sottintese, un filo rosso non esplicito, qualcosa che viene reso manifesto in un momento insolito, quindi messo in rilievo, per ritornare come nota portante di una melodia suonata nei capitoli successivi.

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 41.

**«AGON» (ISSN 2384-9045), n. 13, aprile-giugno 2017**

Pizzuto e la sua scrittura sono permeati dalle influenze del Novecento, dal modo di fare letteratura che si coordina con quanto succede fuori dai confini del paese, da un nuovo sentire che implica una simultaneità di suggestioni culturali, il recupero dei miti passati e la nuova realtà urbana, il tutto sintetizzato nel sentimento caotico di un personaggio che scrive per dare voce alla sua ricerca di una posizione nel mondo.

## ELEMENTI BIBLIOGRAFICI

Le opere di Antonio Pizzuto hanno avuto una storia laboriosa di ristampe, di riedizioni e di rimaneggiamenti. Particolarmente interessante è il carteggio intrattenuto da Pizzuto con personalità del mondo della cultura. Per una bibliografia più ampia rinviamo ai siti [http://www.lavieri.it/schmidt/pizzuto/bibliografia\\_pizzuto.htm](http://www.lavieri.it/schmidt/pizzuto/bibliografia_pizzuto.htm) e <http://www.webalice.it/gualbertoalvino/BIBLIOGRAFIA.html> e al *Repertorio bibliografico* (1959-95), in G. Alvino, *Giunte e virgole*, Roma 1996, pp. 187-214. Segnaliamo di seguito le più recenti edizioni in volume stampate presso vari editori e un elenco degli studi critici più significativi.

### **Opere di Antonio Pizzuto.**

**Edizioni Polistampa:** *Così* (1998); *Telstar. Lettere a Margaret Contini (1964-1976)* (2000); *Ravenna* (2002); *Paginette* (2002); *Sul ponte di Avignone* (2004); *Signorina Rosina* (2004); *Lettere 1966-1971* (2006); *L'ultima è sempre la migliore. Carteggio (1967-1975) con le lettere di Antonio Pizzuto a Madeleine Santschi e Pierre Graf (1968-1976)* (2007); *Testamento* (2009); *Pagelle* (2010); *Sinfonia* (2012).

**Libri Scheiwiller:** *Lezioni del maestro. Lettere inedite e scritti rari* (1991); *L'oboe e il clarinetto. Carteggio (1965-1968)* (2002); *Le carte fatate. Carteggio 1960-1975* (2005).

**Cronopio:** *Narrare. Tutti i racconti* (1999); *Ultime e Penultime* (2001).

**Nuova Ipsa:** *Ho scritto un libro. Lettere 1929-1949* (2001); *Se il pubblico sapesse. Lettere (1950-1963) con una lettera di Pizzuto a Federico Fellini* (2003).

**Bompiani:** *Si riparano bambole* (2010).

**Editori Riuniti:** *Rapin e Rapier* (1998).

**Fermenti:** *Giunte e caldaie* (2008).

**Herbita:** *L'avanguardia perenne di Antonio Pizzuto* (1979).

**Imagicom:** *Così* (2016).

**Lavieri:** *Sinfonia (1927)* (2010).

**Mesogea:** *Sinfonia (1923)* (2005).

**Mimesis:** *Sullo scetticismo di Hume. Quaderni Fieri* (2011).

**Sellerio:** *Si riparano bambole* (2001).

**Solfanelli:** *Pizzuto parla di Pizzuto* (2013).

**Fondazione Piazzolla:** *Giunte e virgole*, edizione critica di G. Alvino (1996).

**Studi su Antonio Pizzuto.**

JACOBBI Ruggiero (1971), *Antonio Pizzuto*, Firenze, La Nuova Italia.

AUDISIO Felicità (1973), “Signorina Rosina” e la funzione del nome-titolo, «Forum Italicum», vol. VII, n. 3, pp. 415-428.

ARNONE Vincenzo (1979), *L'avanguardia perenne di Antonio Pizzuto*, Palermo, Herbita.

SANTSCHI Madeleine (1986), *Portrait d'Antonio Pizzuto*, Lausanne, L'Âge d'Homme.

AA.VV. (1988), «La taverna di Auerbach», n. 2-3-4, numero monografico su Pizzuto, a cura di G. Alvino.

GALVAGNO Rosalba (1990), *Pizzuto e lo spazio della scrittura*, introduzione di Denis Ferraris, Messina, Sicania.

ALVINO Gualberto (1993), *Nove pagelle inedite di Antonio Pizzuto*, Firenze, Le Lettere.

PANE Antonio (1997), *Pizzuto a Castronuovo*, fotografie di Nostrat Panahi Nejad, Palermo, Nuovagraphicadue.

AA.VV. (1997), *Antonio Pizzuto*, «Quaderni pizzutiani», n. 1.

PANE Antonio (1999), *Il leggibile Pizzuto*, con uno scritto di Denis Ferraris, postfazione di Mario Pieri, Firenze, Polistampa.

ALVINO Gualberto (2000), *Chi ha paura di Antonio Pizzuto? Saggi, note, riflessioni*, introduzione di Walter Pedullà, Firenze, Polistampa.

MARCHESINI Manuela (2003), «Signorina Rosina»: *Pizzuto e Beckett, ovvero la scrittura come pittogramma*, «Stumenti critici», n. 2, pp. 183-201.

**«AGON» (ISSN 2384-9045), n. 13, aprile-giugno 2017**

DOMBROSKI Robert S. (2003), *Le ideologie del testo*, trad. it. di Angelo R. Dicuonzo, San Cesario di Lecce, Manni.

AA.VV. (2005), *Dossier Pizzuto*, a cura di G. Alvino, «Il Caffè illustrato», n. 24, pp. 28-57.

PANIERI Benedetta (2008), *Antonio Pizzuto nel regno del tempo*, Bologna, Gedit.

ALVINO Gualberto (2012), *La parola verticale: Pizzuto, Consolo, Bufalino*, prefazione di Piero Trifone, Napoli, Loffredo University Press.